

Gianluca Morozzi

Niente fiori per gli scrittori

a cura di
Alberto Sebastiani

FERNANDEZ

Copyright © 2013 Gianluca Morozzi
tramite Nabu International Literary Agency

FERNANDEL

Via Col di Lana, 23 – Ravenna
Tel. 0544 401290 - fax 0544 1930153
www.fernandel.it
fernandel@fernandel.it
ISBN: 978-88-95865-86-7

«Scusa?» disse lei mordendosi il labbro.
«Sì?» disse lui fumando una sigaretta.
«Sei sicuro che...?» mormorò lei. «Sei uscito in tempo, vero?»
«Uh?» bofonchiò lui mascherando il dubbio. «Certo, bimba, certo.
Ora però devo scappare».
E ancora una volta l'umanità scongiurò il rischio estinzione.

Gianluca Morozzi, *L'estinzione*

Non si esce vivi dagli anni ottanta

Despero anno zero

A un certo punto della mia vita di quasi trentenne, apparire sulla rivista Fernandel era diventata la mia ossessione. Io, tra il 2000 e il 2001, cozzavo sempre contro un muro: mandavo racconti alla rivista, e i racconti volavano direttamente nel cestino.

Nel cestino si erano accumulati Bukowski è vivo, Burning cock, Lui e lei sul sentiero a spirale, Jericho e il topo e tanti altri orrendi tentativi. Niente, non veniva pubblicato niente.

Allora mi ero comportato come chi chiede in prestito dieci euro, riceve un rifiuto, e – anziché scoraggiarsi – ne chiede in prestito cento. Avevo mandato a Fernandel un romanzo intero. E avevo vinto i cento euro.

Nei primi giorni del 2001 Fernandel aveva deciso di pubblicare Despero. Sarebbe uscito a settembre. Anziché fissare il calendario come un pazzo pensando Mancano sei mesi, mancano cinque mesi e ventinove giorni, cinque mesi e ventotto giorni, come un pazzo, invece, avevo scritto. Avevo scritto un romanzo chiamato Blucobalto, per esempio. Che non è mai uscito. E avevo cercato di sfondare il muro della rivista Fernandel con un prequel di Despero che avevo intitolato Non si esce vivi dagli anni '80, come una canzone degli Afterhours.

Avevo sfondato il muro. Dopo aver cambiato il titolo.

Il racconto era stato pubblicato nel luglio 2001, sul numero estivo della rivista Fernandel. E così la frase finale «Dopo, sarebbero successe molte altre cose», aveva acquisito un senso ben preciso.

Il 12 settembre 2001 era uscito anche il romanzo.

I giornali però quel giorno parlavano d'altro.

Chissà perché.

Quando sei mezzo balbuziente, con le gambe storte e un cazzetto che non supera i quattordici centimetri neanche a spingere il righello fin dentro la carne, puoi già scordarti di recitare Shakespeare, di giocare in serie A e di sfondare nel mondo del porno.

Neanche quindici anni, già tre sogni andati in fumo.

Però puoi ancora sognare di fare la rockstar. Tuo fratello ti presta la sua chitarra elettrica nera, tu cominci a lottare con le dita corte, la scarsa apertura fra indice e medio e il precario senso del tempo. «Ma di che cazzo ti preoccupi» ti rassicura il saggio fratello maggiore. «È come andare in macchina, tutti imparano, chi meglio chi peggio, ma imparano tutti».

Un giorno ho messo su una band con il mio compagno di classe Lore: il peggior chitarrista del mondo e il più brutto batterista del mondo. Jimmy Page non lo diventerò mai, ma una parte da chitarrista forse posso ritagliarmela.

Abbiamo trovato cantante e bassista, ho scritto qualche canzone demenziale sulle tovagliette di un fast food, e stasera debuttiamo senza avere ancora un nome.

Il cantante Tommy Gun, un ciccione scemo che suda e rutta come un animale, voleva che ci chiamassimo Gli allegri pompini. Ricordano Bologna, ha detto. Lo abbiamo bocciato.

Arranco sul mio Califfone oltre il ponte di via Stalingrado, dribblo la folla del sabato pomeriggio in via Indipendenza, e in vista delle due torri il nome esce come una folgorazione.

Lascio il motorino davanti al fast food chiamato Quick, a due passi dal Roxy Bar. Entro mimando assoli di chitarra come un deficiente. Vado sempre in giro mimando assoli di chitarra e agitando i capelli davanti agli occhi: per strada, nei corridoi della scuola, a ginnastica correttiva, dappertutto.

Ho la vita sociale di un serial killer.

Non a caso.

«Despero?» mugugna Tommy Gun, il cantante.

«Cacchio vuol dire Despero?» domanda Lore, il batterista.

«Che vuol dire, niente, vuol dire. È un nome, è un cattivo dei fumetti. Come i Duran Duran. Oh, ma Zanna è sempre in ritardo?»

«Non mi parlare dei Duran Duran» ribatte Lore. «Non vorrai paragonarci a quelle cinque merde, vero Kabra?»

«Non sto paragonando il nostro gruppo ai Duran Duran. Mi limitavo al nome».

«No, perché se pensi questo della nostra band, dillo. Se vuoi che diventiamo un gruppo di fighetti come loro, dillo».

«Lore, sembri un pazzo. C'erano dei chiodi tritati in quel milk shake?»

«Sono nervoso per il debutto, Kabra, cazzo, per il debutto e per quello stronzo di Zanna che non arriva».

«Oh, ragazzi, zitti» sussurra Tommy. «Ci sono delle ragazze».

Ci giriamo verso il tavolo di fianco. Le ragazze sono quattro, hanno i diari di scuola aperti fra coca e patatine. Due sono bruttine. Una bruttissima. Una è carina, ma con un gigantesco apparecchio ai denti.

Tutto grasso che cola, per noi.

«Ciao ragazze!» urla Tommy Gun facendo voltare tutto il locale. «Noi siamo tre quarti di un meraviglioso gruppo rock, i magici, oh, Kabra, come ci chiamiamo?, i Despero!, i magici Despero!»

La bruttissima sorride appena, le bruttine ci squadrano poi ridacchiano tra loro, quella col gigantesco apparecchio scrive sul suo diario e ci ignora. Tommy insiste.

«Abbiamo una canzone stupenda, si chiama Imene, dice: Amore mi vuoi bene, lo sai che non conviene, difendere l'imene. Vi piace? Venite a vederci? Stasera suoniamo».

«Non credo» mormora la bruttissima senza guardarci.

«È perché Kabra puzza? Kabra, te lo avevo detto di non scoreggiare in pubblico...»

«Tommy, cazzo!»

«O perché Lore è troppo brutto? Non c'è problema, gli copriamo la faccia».

Un attimo prima che le quattro ragazze se ne vadano per sempre, Zanna il bassista sale le scale. Capita sempre, capiterà sempre: lui arriva con venti minuti di ritardo e risolve situazioni drammatiche come questa. Appena si avvicina col suo sorriso alla Marlon Brando giovane, le quattro ragazze sgranano gli occhi e perdono la mascella.

«Oh, bella Zanna, ben arrivato» urla Tommy Gun cercando di artigliargli lo scroto. «Va', convinci le ragazze a venire a vederci, stasera, che sono timide».

Zanna dà un'occhiata al tavolo accanto. «Ma sono quattro cesse, ragazzi, dai».

«Quella con l'apparecchio è carina» squittisce Lore. «Sembra Patsy Kensit».

«Sì, ma l'apparecchio sembra una pista d'atterraggio, dai, Lore».

«E invitale, Zanna, che ti costa?» intervengo io.

Zanna sospira, e si rivolge alle ragazze estasiato. «Oh, ciao, noi suoniamo stasera al Variety, se ci siete noi siamo là». Poi si siede e si dedica al suo gelato pralinato.

«Ci saremo senz'altro» spargono miele le ragazze.

Buon vecchio Zanna.

Nudo davanti allo specchio, sembro uno spaventapasseri. Uno scheletro coperto di pelle bianchiccia, ingobbito dalla crescita improvvisa, un naso enorme, dei capelli neri e arruffati da strega. E quei maledetti brufoli a deturparmi la faccia, cazzo.

Provo in qualche modo a coprire lo scempio, sposto i capelli sul viso, lascio scoperta soltanto la bocca. Dopo un lungo lavoro di pettine e gel, i brufoli non si vedono più. In compenso, sono quasi cieco.

Mi avvio al debutto guidando il motorino sotto la pioggia, i capelli incollati sugli occhi e il manico della chitarra che spunta dallo zaino. Un giorno avrò i soldi per comprarmi una custodia. Nel frattempo devo sperare che le corde non si bagnino troppo, vacca.

Arrivo davanti al Variety con il gel che cola a grumi sulla maglietta dei Black Sabbath. Quando realizzo che sto per salire sul palco e che sto per suonare davanti a tutta la mia scuola, corro a vomitare in una cabina telefonica.

Lore, lui sta vomitando nella cabina di fronte.

«Ho tutte le corde bagnate, cazzo».

«Dovresti comprarti una custodia» dice Zanna bevendo la sua birra.

«Dovrei avere i soldi, per comprarmi una custodia. Tommy dov'è?»

«Sta mischiando patatine e torta alla crema».

«Splendido».

Sto con Zanna e Lore ai margini della festa, chitarra a tracolla. Le luci stroboscopiche verniciano di blu la folla del Variety, una massa ondeggiante dai quattordici ai diciannove anni in cui l'eleganza ricercata delle ragazze si mescola al look da calcetto dei ragazzi. I miei compagni di classe mi schivano come il virus del vaiolo.

Il dj mischia Madonna e gli Wham, li alterna con qualche pezzo appena uscito, *Caterpillar* dei Cure, *Pride* degli U2. Quelli di prima ballano molesti e scomposti al centro della pista, i più grandi se ne stanno di lato con i bicchieri in mano, arroccati nel loro distacco e nelle divise da punk, da dark, da metallari.

Noi suoneremo per primi. Dopo toccherà ai Gold, dei fighetti travestiti da Spandau Ballet con acconciature scolpite, che nell'attesa sorseggiano superalcolici al bar e intrattengono ragazze confetto con nastri fra i capelli. I Gold hanno sedici anni. Ne dimostrano quaranta.

Il gruppo che chiuderà la serata è un'istituzione: i Fegati spappolati stanno già importunando qualunque cosa abbia una gonna. Si spintonano ubriachi in mezzo alla pista, coprono la musica con cori ululanti da stadio.

Lore, invece, si sta ubriacando con un'aranciata. «Oh, ma è vero che viene anche Baronetto?»

Zanna fa una smorfia. «Corre voce».

«Ma canta?»

«Corre voce».

Glauco Baronetto nella scuola è una celebrità. È un pluriripetente che dopo il diploma ha partecipato a un Sanremo giovani, dodicesimo posto con la canzone *Papero triste*. Adesso pare voglia far piovere dall'alto i suoi cinque minuti di notorietà; gli organizzatori della festa lo attendono come il messia, visto che ogni due secondi scrutano speranzosi l'entrata di servizio.

«Tra poco tocca a noi, ragazzi» ci annuncia Tommy masti-
cando a bocca aperta torta e patatine. «Io salto sul palco e poi
mi infilo una bottiglia nelle mutande, che dite? Li impressiono
subito, che dite? Oh, Kabra, però il nome è difficile da ricordare,
il tipo che deve presentarci me lo ha chiesto cinque volte!»

«Despero, Despero. Che c'è di difficile?»

«Chiedilo a lui, è venuto cinque volte a chiedermi Com'è che
vi chiamate, scusa? e io dietro a dirgli Despero, cazzo, Despero!»

«Se sbaglia a presentarci gli infilo le bacchette nel culo»
squittisce Lore.

«Io tutto il basso» sentenza Zanna.

«Io l'asta del microfono» chiude in gloria Tommy.

Io torno in bagno a vomitare, sempre con la chitarra a tracolla.

Non posso reggere la tensione da sobrio. Vado al bancone
degli alcolici e butto giù una vodka liscia, poi un'altra, poi la terza.

Dopo la quarta non ho più alcun tipo di tensione. In com-
penso, vomito di nuovo.

Mi guardo allo specchio, sistemo i capelli davanti alla faccia. Il
gel si è sciolto per la pioggia e poi s'è incrostato, che schifo, cazzo.

Torno in sala con la chitarra stretta al petto, proprio quando
arrivano le quattro ragazze del fast food. Le due bruttine e la
bruttissima si sono truccate in modo esagerato, con rossetti
vistosi e occhi striati da aliene. Quella con l'apparecchio invece
è proprio carina. Somiglia davvero a Patsy Kensit, finché tiene
la bocca chiusa.

Io, Lore e Tommy iniziamo a fare i saltimbanchi per farci notare. Spariamo battute a raffica, ci prendiamo a sberle per farle ridere. Loro sorridono appena.

Sono impegnate a chiedere a Zanna se è difficile suonare il basso, quante corde ha il basso, a cosa serve esattamente il basso. Lui risponde a monosillabi, e alla fine gli organizzatori ci chiamano sul palco, che tocca a noi.

Lore si sistema dietro la batteria, Zanna va ad accordare il famoso basso, Tommy cerca una bottiglia vuota da infilarsi nei pantaloni. Io guardo le labbra rosa di Patsy Kensit, deglutisco, mi faccio coraggio. Sono ubriaco, ho un'audacia che non avrei da sobrio. Spero solo di non balbettare.

«Scusa?» le dico, dribblando le bruttine e la bruttissima.

Lei punta gli occhi celesti sulla mia faccia coperta dai capelli:
«Sì?»

«Ecco... sto per s-salire sul p-palco».

Merda. Sto balbettando.

«Sì?»

«M-mi servirebbe un incoraggiamento, c-capisci?»

Cazzo. Cazzo.

«Sì?»

«Tipo un ba-bacio d'incoraggiamento?»

(Mi sa che sono riuscito a dire in modo comprensibile solo «incoraggiamento».)

Le tre amiche ridacchiano, poi lei mi squadra da capo a piedi e dice: «Mi dispiace, non posso, ho il ragazzo a Ferrara. Comunque possiamo rimanere amici».

(Pausa. Analisi perplessa della sua risposta.)

(Sorriso forzato.)

«Certo, scusa, non sapevo che avessi il ragazzo a Ferrara, scusa, certo che restiamo amici, se hai il ragazzo a Ferrara... scusa, devo andare a suonare».

E sparisco cercando di nascondermi dietro ai capelli.

Che figura di merda. Che figura di merda.

Una volta che ho il coraggio di farmi avanti, anziché girare come una mosca sul miele.

Ho anche balbettato.

Che figura di merda.

Il ragazzo a Ferrara, ma figurati, nove su dieci che è inventata, questa storia del ragazzo a Ferrara. Però apprezzo la connotazione geografica. Almeno si è impegnata. Brava.

Restiamo amici. La classica formula che le ragazze usano con me, Lore o Tommy, che vuol dire Mi fai schifo ma tramite te potrei arrivare a Zanna, restiamo amici.

E poi sarebbe stato il mio primo bacio, non potevo sprecarlo con una che porta l'apparecchio. Rischiavo il trauma. E c'era la chitarra in mezzo a complicarci la vita, non potevo abbracciarla e far cadere la chitarra.

Forse dovevo provarci con la bruttissima.

Magari lei ci stava.

Il palco è un triangolo occupato per due terzi da casse e batteria: se oso muovermi, colpisco Tommy col manico della chitarra.

Il tipo che ci presenta strilla nel microfono: «Ragazzi, al loro debutto assoluto, nuove stelle del rock demenziale...» ha un attimo di esitazione «...Tommy e i suoi amici!»

Ci giriamo in quattro verso di lui.

«Tommy e i suoi amici?» sibilo.

«Scusate, ragazzi, avete un nome difficile, sceglietevi un nome più facile, non si ricorda bene».

L'imbecille scende dal palco avvolto dall'odio.

Le corde della chitarra sono molli come spaghetti scotti, si sono bagnate, merda. Guardo il pubblico.

Patsy Kensit ride con le amiche. Ha un'aria schifata e incredula da scampato pericolo.

C'è tutta la scuola, ci sono i miei compagni di classe. Quelli

che mi vedono ogni mattina mimare assoli nei corridoi come un deficiente. Gesù.

Mi rintano dietro i capelli.

Ho i palmi delle mani freddi e sudati, il plettro rigido fra le dita addormentate.

«Be'?» mormora Tommy, e gli trema la voce. «Cominciamo?»

Zanna si gira verso Lore. È teso e concentrato, gli dice: «Vai, Lore».

Lore suda per la tensione, puzza come una bestia, quasi più di Tommy. Solleva le bacchette, le batte una sull'altra scandendo one, two, three, ma sul four la bacchetta destra manca quella sinistra. *Imene* parte con un tempo mutilato.

Suoniamo metà strofa nel panico, cercando di rimetterci in carreggiata. Tommy dimentica le parole e si salva con un finto inglese, il pubblico sghignazza, lui si infila la bottiglia nei pantaloni e quelli di prima cominciano a ridere a crepapelle.

A metà *Imene* arrivano tre punk sotto il palco, mi urlano qualcosa che non sento. Ho nelle orecchie solo la batteria di Lore.

Urlano e indicano la mia chitarra.

Be', che cazzo ha che non va la mia chitarra? Non sto sbagliando accordi, mi pare, sto suonando decentemente, non sto suonando decentemente? Finiamo il pezzo – con Lore che tronca secco mentre io sfumo, va bene, dai – e attacchiamo subito il successivo, *Lady Oscar tutti fanno festa quando passi tu*.

E a quel punto capisco cosa dicono i tre punk: la chitarra non si sente. Continuo a suonare, mi giro verso il tipo del mixer, e il tipo del mixer sta scambiando chilometri di lingua con una rossa in abito lungo. Gli urlo di aggiustare i volumi, lui mi ignora, gli urlo che è un pezzo di merda e che deve voltarsi, lui non si volta, allora m'incazzo, appoggio la chitarra per terra assordando il gruppo col feedback, salto giù dal palco, inciampo, corro verso il mixer, sposto i cursori, torno a prendere la chitarra, chiudo *Lady Oscar* con una pennata furiosa e rompo una corda.

Perfetto.

Prima di cominciare la terza canzone, *Stupido picchio*, ci

guardiamo per una frazione di secondo. Stiamo facendo una ciclopica figura di merda davanti a tutta la scuola.

La bottiglia nei pantaloni di Tommy pende da un lato, tristemente floscia.

Attacchiamo rabbiosi *Stupido picchio*, e proprio in quel momento gli organizzatori decidono di dare il via alla spaghetтата. Cinque secondi, e il pubblico ci dà le spalle per ammassarsi al lato opposto della sala.

M'incazzo ancora di più, e con una pennata esagerata rompo un'altra corda. Finiamo *Stupido picchio* con ciò che resta della mia chitarra che crepita e fischia.

C'è un gran movimento vicino alla porta di servizio, noto. Noi abbiamo ancora una canzone, Tommy scandisce One, two, three, e prima del four uno degli organizzatori salta sul palco, gli strappa il microfono e urla trafelato: «Bravissimi Tommy e i suoi amici, un bell'applauso, e ora la grande sorpresa della serata, il trionfatore di Sanremo!»

Ancor prima di rendercene conto, abbiamo alle spalle Baronetto.

«C'era un'altra canzone» protesta Zanna, ma l'organizzatore è sparito e le ragazzine con gli spaghetti sono già sotto il palco per cantare in coro *Papero triste*.

Be', che posso dire?

Visto da vicino, Baronetto è basso.

Mezz'ora dopo mi aggiro per la festa con la chitarra monca a tracolla. I Fegati spappolati stanno animando la serata, cantano C'è chi dice è una strega / tanto lei se ne frega. Tommy mangia Nutella e salatini, Lore è ubriaco sui divanetti accanto a Zanna che sta baciando la ragazza con l'apparecchio.

(Tanti saluti al ragazzo di Ferrara. I miei omaggi.)

La bruttissima è sola vicino ai bagni. La scruto da lontano.

Non bisogna essere schizzinosi, penso. Mi avvicino.

«Ciao».